

MARINELLA D'ALESSANDRO

LA SOGLIA E LA PORTA
IL SOGGIORNO PARTENOPEO DI SÁNDOR MÁRAI

Sándor Márai si stabilì a Napoli nel novembre 1948, due mesi dopo il suo espatrio dall'Ungheria. Nel 1952 si trasferì negli Stati Uniti, ma nel 1968 tornò ancora una volta in Campania, a Salerno, dove abitò fino al 1979, quando - ormai vecchio, spinto da necessità materiali - si vide costretto ad abbandonare per sempre le sponde del Mediterraneo, che egli considerava come la patria ideale di tutti gli uomini nati in Europa.

Nel pensiero di Márai l'Europa aveva sempre rappresentato una specie di idea-guida, un concetto di importanza centrale, un punto fermo nello spaesamento progressivo e irreversibile che segnò il suo percorso esistenziale. L'Europa, l'aveva già percorsa in lungo e in largo nel corso degli anni venti, fermandosi anzitutto nei grandi centri della cultura occidentale - a Berlino, a Parigi, a Londra - dopo aver perduto, in un primo momento, la sua città natale, Kassa, entrata a far parte del nuovo Stato cecoslovacco alla fine della prima guerra mondiale, e dopo aver scelto, in un secondo momento, di vivere all'estero per sottrarsi all'atmosfera asfittica del regime autoritario di Horthy. A questo primo periodo di esilio volontario seguirono, a partire dal 1930, quasi due decenni di emigrazione interna - i suoi anni più fecondi sotto l'aspetto creativo - in cui visse appartato sulle colline di Buda, nella capitale ungherese, dedicandosi interamente al lavoro letterario.

Dopo la fine della seconda guerra - che lo scrittore, feroce-mente avverso al nazismo, giudicò una catastrofe immane che rischiava di frantumare per sempre l'intera civiltà europea - Márai

assistette per alcuni anni, prima allarmato, poi sempre più impotente, all'insediamento, nel suo paese, di un regime totalitario di segno opposto a quello precedente. Infine si decise a partire. Come scrisse all'inizio del suo soggiorno partenopeo: "Un processo di decomposizione è sempre logico. Negli ultimi anni ho perso prima il lavoro e poi la casa; è scomparso lo strato sociale per il quale scrivevo; quindi ho perso la patria, la lingua materna, la mia personalità giuridica. Ormai non possiedo più nulla (...) Ma in questi processi logici si nasconde sempre una specie di vigorosa spinta propulsiva. I poeti dell'antichità non possedevano né una patria né una personalità in senso giuridico; non sapevano neanche scrivere... Si limitavano a camminare nel vento sulla riva del mare, reggevano l'arpa sotto il gomito e intonavano il loro canto. È una possibilità anche questa, sebbene io non l'abbia mai considerata nel corso dei cinquant'anni passati."¹ E a questo punto aggiunge: "Finora abbiamo vissuto in Europa come se fossimo tutti in attesa della pensione. Adesso alcuni di noi hanno compreso che anche da queste parti si può condurre un'esistenza simile a quella dei pionieri che vivono in mezzo alla giungla"².

Per lo scrittore ungherese, divenuto ormai un apolide dal futuro incerto, inizialmente Napoli si identifica in un certo senso con questa giungla. Ma sin dal primo istante Napoli è anche un luogo legato alla memoria dei poeti di tutti i tempi, da Omero a Virgilio a Dante a Goethe a Stendhal. Napoli e la Campania sono al tempo stesso il noto e l'ignoto, l'affine e il diverso.

Il primo contatto con l'ignoto è sempre di natura epidermica. Ci affidiamo prima di tutto ai nostri sensi per fare conoscenza di ciò che è diverso da noi. Anche nel caso di Márai, le prime impressioni partenopee annotate nel *Diario* sono dovute a percezioni sensoriali particolarmente acute e suggestive. Per esempio agli odori: dal profumo di vaniglia che sale dai giardini circostanti la sua casa di Posillipo³ all'alito misterioso del mare in cui si anni-

¹ S. MÁRAI, *Napló 1945-1957* (Diario 1945-1957), Akadémiai Kiadó e Helikon Kiadó, Budapest 1990. (La traduzione dei testi citati è mia. M. D'A.)

² Ibid.

³ Ivi, p. 83.

da il lezzo della putrefazione⁴. Poi ci sono i sapori: gli aromi freschi del rosmarino e del basilico e qualli violenti dell'aglio e del peperoncino, il gusto frizzante del vino di Gragnano e quello familiare del pane casareccio⁵. E i colori: il verde dei castagneti sopra Sorrento e il rosso dei melograni, lo scintillio delle luci notturne nel golfo, i riflessi cangianti dell'acqua di mare in cui egli non esita a immergersi subito nonostante la stagione avanzata, le ombre color seppia che avvolgono il Vesuvio durante un tramonto invernale⁶. E tutti quei suoni inconsueti che invadono le sue orecchie durante le lunghe passeggiate quotidiane alla scoperta della città: le cantilene degli accattoni, i richiami modulati dei venditori ambulanti, schiamazzi e lamenti che esplodono e si placano in un batter d'occhio, il mormorio della folla che sciamava per i Decumani e che l'ospite – come Márai si definisce volentieri in quegli anni – non avverte mai come una presenza invasiva o minacciosa, ma al contrario: "Ieri sera" annota nel *Diario* " mentre percorrevo i vicoli della città vecchia confuso tra la gente, nel brulichio dei bassi e delle botteghe che si affacciano sulla strada, il tocco di questa comunità umana mi ha investito come un'ondata improvvisa di aria calda. Qui a Napoli, in mezzo a questa folla lacera, ho avuto la sensazione di essere protetto... Il senso di sicurezza che provo emana dalla solidarietà della povera gente, dalla miseria"⁷. Tra le pieghe di una diversità che Márai esplora avidamente e con pazienza si cela insomma, sin dall'inizio, il seme di un'affinità che lo stupisce e lo appassiona.

E alle esperienze immediate dei sensi si aggiungono quelle di un approccio emotivo altrettanto spontaneo e rassicurante. L'ospite si sente profondamente attratto dai suoi padroni di casa, i napoletani, che egli identifica soprattutto con le persone di umili condizioni. Il popolo dei vicoli gli sembra allegro e malinconico, ottimista e desolato, autoironico, portato al gioco, amante dei riti e delle cerimonie, dignitoso e dotato di una cortesia innata. A

⁴ Ivi, p. 84.

⁵ Ivi, p. 116.

⁶ Ivi, p. 88.

⁷ Ivi, p. 169.

Napoli, osserva lo scrittore ungherese, ricchi e poveri si distinguono per livello di conoscenza, non per grado di civiltà⁸. I poveri vivono in miseria, ma non vivono mai da miserabili e quando sono costretti a servire, riescono a farlo senza mai essere servili⁹. E soprattutto sono tutti depositari e partecipi di una grande cultura comune che si perpetua sin dai tempi più remoti e si esprime nei minimi gesti, in tutte le attività quotidiane. Ecco come Márai descrive i giardinieri che osserva quotidianamente dal terrazzo di casa: "Da tremila anni coltivano tutti i giorni, in tutte le stagioni, i loro minuscoli appezzamenti terrazzati (...) Non si limitano a coltivare la terra ma la stimolano, la riscaldano, la vivificano con l'alito per poi toccare con dita sporche di fango, ma attente e sensibili, tutto ciò che essa offre loro in dono: i fiori, gli ortaggi, ma anche le erbacce. Soltanto un artista è capace di amare la materia di cui è fatta la sua opera – il marmo, la tela, o la Melodia e il Pensiero – così come i poveri giardinieri di Posillipo vezzeggiano e accarezzano la terra nei loro piccoli giardini"¹⁰.

Queste esperienze vivide e tangibili confluiscono nell'esperienza culturale che le accompagna e unifica ogni cosa. Márai ripercorre la città, i dintorni, la Campania intera sulle orme di Ulisse e di Enea, rivisita le sirene, Circe, la Sibilla cumana, indugia sulla soglia degli inferi nei pressi del lago di Averno, si emoziona evocando "i tempi di Tasso, Ariosto, Sannazzaro, quando la letteratura e la cultura erano ancora parte organica di una civiltà viva, non ancora estraniata e commercializzata"¹¹. Di notte legge il *Viaggio in Italia* di Goethe, di primo mattino sfoglia le pagine di Stendhal dedicate all'Italia. E studia ininterrottamente, un giorno dopo l'altro, l'Odissea, considerandola quasi una guida che lo aiuti a penetrare nei risvolti più intimi, nella memoria più occulta dei luoghi in cui si è stabilito e dove spera, in quegli anni, di fermarsi per sempre: "Leggo l'undicesimo canto dell'Odissea"

⁸ Ivi, p. 84.

⁹ Ivi, p. 89.

¹⁰ S. MÁRAI, *San Gennaro vére* (Il sangue di San Gennaro), edizione dell'autore, New York 1965.

¹¹ S. MÁRAI, *Napló 1945-1957*, op.cit., p. 99.

annota nel 1949 “la descrizione della regione dei Cimмери, l’evocazione dei morti. È una strana sensazione leggere questi versi nei luoghi in cui si sono svolti gli eventi: all’improvviso il mito diventa tangibile come una meta turistica segnalata dal Baedeker”¹².

Ed è proprio questo: l’incontro armonioso e la fusione tra la realtà quotidiana e il mito, a far sì che Márai giunga a considerare quasi subito la Campania come un rifugio ospitale, anzi come una patria elettiva. Il Belvedere del Parco virgiliano dove si reca a piedi, quasi in pellegrinaggio, tutte le mattine, per sostare a lungo in ammirazione del paesaggio e dei segnali che esso gli trasmette, è la soglia ideale sulla quale l’esule può riposare, distendersi, ritrovare la pace con se stesso e con il mondo: “Qui ha avuto inizio qualcosa, su questa soglia lambita da schiume candide e ricoperta di muschio verdastro. Qui ha avuto inizio l’Europa”¹³. Tuttavia lo scrittore si rende conto che questa soglia – come egli la definisce – è un rifugio fragile, accidentato, forse più che altro immaginario: “Qui si presentò sulla scena l’Uomo Europeo, giunto dal mare per avviare su queste sponde una specie di impresa. Un’impresa che ebbe come risultato la Civiltà Occidentale. Essa resistette per tremila anni. Oggi rimangono soltanto le sue rovine, sia a Cuma che altrove; anche nei nostri nervi”¹⁴.

Eppure questa soglia, pur essendo per definizione un punto di transizione, ovvero un luogo precario, gli appare – a lui che dice di aver perso tutto e di vivere ormai proteso verso il nulla e l’infinito – come l’unico punto fermo in un mondo in cui non si riconosce più e che lo lascia disorientato e sgomento, come all’epoca va ripetendo ormai da anni. È una soglia che gli appare anzi come un punto di arrivo e di non ritorno, sul quale confessa nel *Diario* di aver già fantasticato in precedenza: “Nel decennio trascorso, durante la mia reclusione in patria ai tempi della guerra e della rivoluzione, ho cercato spesso di immaginare che fine avrei fatto quando mi sarei avvicinato ai cinquant’anni. Immagi-

¹² S. MÁRAI, *Ami a Naplóból kimaradt - 1949* (Quel che non è stato incluso nel Diario - 1949), Vörösváry, Toronto 1998, p. 39.

¹³ S. MÁRAI, *Napló 1945-1957*, op. cit., p. 97.

¹⁴ Ivi, p. 118.

navo che avrei lasciato il mio paese, mi sarei messo in viaggio e mi sarei stabilito da qualche parte sulle sponde occidentali del Mediterraneo. Il resto del tempo lo avrei trascorso lì in riva al mare, in un giardino, sotto il sole, scrivendo il mio diario e componendo un poema epico, leggendo, andando per mare di tanto in tanto, bevendo vino e fumando la pipa. Erano fantasticherie nostalgiche e sembrava estremamente improbabile che potessero mai realizzarsi. E tuttavia adesso ho cinquant'anni, ho abbandonato effettivamente il mio paese natale e vivo qui, sulle sponde occidentali del Mediterraneo, in riva al mare, in un giardino, scrivo il mio diario, bevo vino e di tanto in tanto vado per mare..."¹⁵

Ma questa pace, questa semplice dolcezza di vivere, non erano destinate a durare. Dopo quattro anni di permanenza a Napoli, vista l'impossibilità di ottenere la cittadinanza italiana, Márai si rassegnò a emigrare negli Stati Uniti in compagnia della moglie, decidendo così di varcare quella soglia emblematica, tanto tangibile e sicura sul piano ideale quanto illusoria e malferma sul piano della realtà, sulla quale aveva sognato di potersi fermare per sempre.

Nel romanzo di chiara ispirazione autobiografica *Il sangue di San Gennaro*, pubblicato a New York nel 1965 a proprie spese e dedicato interamente all'esperienza partenopea, all'immagine della soglia – che riaffiora di continuo nel *Diario* degli anni napoletani – se ne sostituisce un'altra, anch'essa di natura simbolica e imparentata con quella precedente, ma - contrariamente alla prima - carica di sottintesi inquietanti. La nuova immagine, che cancella quella della soglia, rappresenta una porta chiusa.

Il sangue di San Gennaro è uno strano libro composto di due parti assai diverse, difficilmente inquadrabile in un genere preciso. I primi due capitoli formano una sorta di lungo racconto di viaggio costellato di notazioni sociografiche; qui l'autore si annulla dietro la voce narrante, e l'unico protagonista è il microcosmo brulicante di vita della Napoli del dopoguerra, ricco di umori vitali e soffuso di malinconia. Questa prima parte offre un qua-

¹⁵ Ivi, p. 125.

dro vivacissimo, sensibile e puntuale della città che Márai aveva conosciuto e amato. Il vero protagonista del romanzo, d'altra parte, è un esule proveniente da una zona imprecisata dell'Europa orientale che l'autore ha modellato su se stesso. Questo personaggio viene delineato – in terza persona – solo nella seconda parte del libro, quando è già morto dopo essersi gettato in basso dal Belvedere del Parco virgiliano – cioè dalla soglia ideale dove per Márai iniziava e terminava l'Europa – nell'ultimo giorno della sua permanenza in Italia, alla vigilia della sua partenza per l'Australia. Negli ultimi due capitoli, questo esule senza nome e dall'identità sfocata viene rievocato dall'agente di polizia che conduce le indagini relative al suo decesso, dal frate del convento francescano di Sorrento al quale aveva confidato le sue angosce di fuoriuscito destinato a continuare le sue peregrinazioni senza più vedere nessuna meta davanti a sé, e infine dalla sua compagna, una donna con cui aveva condiviso gli anni sereni del suo soggiorno partenopeo.

Questi racconti paralleli narrati da prospettive diverse compongono un ritratto che si configura come una minuziosa indagine psicologica su un tipo umano particolare, ugualmente diffuso in quegli anni e ai nostri giorni: l'emigrante, il rifugiato, colui che in gergo si definisce *displaced person*. È un ritratto individuale che si dilata fino a diventare collettivo, fino a comprendere tutti coloro che alla fine della seconda guerra mondiale "non hanno più una casa, (...) si sono messi in viaggio, e in cuor loro non credono che riusciranno mai più a sentirsi a casa da qualche parte. Sono persone che ormai si limitano a soggiornare nei luoghi in cui si trovano di volta in volta – con o senza permesso di soggiorno. E anche se un giorno dovessero tornare a casa loro, per esse la patria non sarà più nient'altro che un luogo di soggiorno più familiare. Perché una patria bisogna viverla come si vive un sentimento, un amore, e una volta che questo circuito di esperienza vitale si sia interrotto, diventa impossibile ricominciare ancora una volta da capo".¹⁶

¹⁶ S. MÁRAI, *Il sangue di San Gennaro*, op. cit., p. 138.

E nel caso che uno di questi spiriti irrequieti arrivi a riconquistare un certo equilibrio esistenziale, così come accade al protagonista del libro che sostiene, esattamente come il suo autore, di aver individuato un'altra patria sulle sponde occidentali del Mediterraneo, in luoghi in cui vivono tuttora persone fatte a misura d'uomo¹⁷ - ebbene, in questo caso il distacco forzato dalla terra in cui una persona simile abbia trovato una nuova dimora rischia di provocare traumi irreversibili. Márai, si è già detto, considerava Napoli uno dei luoghi eletti della civiltà europea. Come dice il frate nel romanzo: "Sebbene negli ultimi decenni l'Europa si sia trasformata in un ammasso sterminato di campi di battaglia e di campi di concentramento, sebbene sia stata divisa da una cortina di ferro (...) sembra che le persone nate da queste parti abbiano ricevuto comunque qualcosa in dono"¹⁸. Qualcosa che in determinate circostanze può rivelarsi di importanza vitale. L'esule del romanzo, infatti, sceglie il suicidio nell'attimo in cui è costretto ad abbandonare l'Europa. Il discorso che tiene alla sua compagna nella notte che precede la sua morte volontaria si può anche leggere come un disperato testamento spirituale valido sia per il protagonista del libro sia per il suo autore. Nel caso di entrambi, l'immagine trepida e rincuorante della soglia è stata ormai cancellata per sempre dall'immagine infausta della porta chiusa.

"A quei tempi" racconta la donna nelle pagine conclusive del libro "tra me e lui, tra noi due e il mondo vi era una specie di porta chiusa. Questa porta era il presente, la realtà quotidiana della nostra vita. E da una parte della porta vi era il passato. E dall'altra il futuro. E ormai non sapevamo più da quale parte ci trovavamo noi. Se eravamo rivolti verso il passato, i ricordi, la nostra personalità di un tempo, o se invece eravamo rivolti verso il futuro, verso l'inquietante spersonalizzazione cui stavamo andando incontro in questo universo massificato, da qualsiasi parte al mondo (...) Egli disse che ciò che io definivo una porta non era un'idea fissa ma il nostro destino. Ecco cosa ci era capitato: il nostro

¹⁷ Ivi, p. 158.

¹⁸ Ivi, p. 127.

destino aveva subito un'accelerazione e si era trasformato in qualcosa di fatale. In tempi di pace il destino è lento e segue gli stessi ritmi di una vita sana e felice. Ma i nostri non sono tempi di pace, sono tempi in cui il destino viene sospinto in avanti dall'energia atomica: sono tempi fatali. E noi ci troviamo ormai tutti i giorni, un istante dopo l'altro, a dover fronteggiare il fato. In ogni frazione infinitesimale della nostra vita, noi ci troviamo a vivere in forma concentrata il destino umano in tutta la sua estensione. Questo è l'istante che io percepisco come una porta chiusa, senza mai sapere da quale parte mi trovo"¹⁹.

Un quarto di secolo più tardi, all'età di 89 anni, rimasto completamente solo dopo la morte della moglie e del figlio adottivo, Márai pose fine alla sua vita nel suo ultimo eremo californiano di San Diego, sparandosi un colpo di rivoltella, pochi mesi prima della svolta democratica nei paesi dell'Est. Ovviamente non ha senso chiedersi se il suo destino avrebbe potuto compiersi in maniera diversa se egli fosse riuscito a stabilirsi definitivamente in Italia. Ma una cosa è certa: fu nel momento del suo distacco da Napoli che la soglia invitante della civiltà europea si trasformò per lui in una porta sbarrata.

¹⁹ Ivi, p. 167.